

**Massimo Laganà**

**SUI VERBI STATIVI  
ON STATIVE VERBS**

**SINTESI.** Il presente lavoro offre una rassegna delle principali problematiche dei verbi stativi nella lingua inglese e suggerisce una interpretazione del rapporto tra «verbità» e «statività» che, pur richiamando tesi antiche, cerca di approfondirne il valore semantico.

**PAROLE CHIAVE:** Verbi inglesi. Verbi dinamici. Verbi stativi. Semantica del verbo.

**ABSTRACT.** The present paper offers a review of the main problems of stative verbs in English and suggests an interpretation of the relationship between «verbity» and «stativity» which, while recalling ancient theses, tries to deepen their semantic value.

**KEYWORDS:** English verbs. Dynamic verbs. Stative verbs. Semantics of verb.

***Premessa***

Nelle pagine che seguono cercheremo di accennare una interpretazione semantica del problema dei «verbi stativi» nella lingua inglese, la cui trattazione in ambito meramente morfologico non sembra sufficiente a darne piena comprensione.

Più in generale, va detto che i tradizionali livelli fonologico, morfologico e sintattico della struttura della lingua, pur se trasversalmente permeati e arricchiti dall'aspetto pragmatico, necessitano comunque di una base interpretativa semantica, in assenza della quale resterebbero in qualche modo e misura non bene fondati.

D'altra parte, risulta abbastanza intuitiva l'idea che le grammatiche, prescrittive o descrittive che le si voglia poi considerare, sono posteriori alle lingue storico-naturali di cui, in prospettiva chiaramente metalinguistica, si propongono di illustrare l'articolazione e il funzionamento, pur all'interno delle note differenze rilevabili tra famiglie e gruppi di lingue grandemente diversi tra loro.

### *Nomi e verbi*

Nella riflessione sulle cosiddette «parti del discorso» individuate o individuabili in ambito morfologico in relazione alle lingue che fanno parte del patrimonio della storia culturale dell'Occidente sono stati prodotti, nel corso del tempo, punti di vista non sempre convergenti e a volte alternativi, sui quali non riteniamo di doverci qui soffermare in dettaglio, anche se appare opportuno

inserire qualche breve riferimento al cruciale tema della permanenza e del movimento, debordato dal pensiero filosofico nell'interpretazione linguistica.

Horne Tooke, che si ispirava a Locke, per esempio, trattando delle parti del discorso nella lingua inglese, le distingueva in parole «*necessarie* alla comunicazione dei nostri pensieri» – nomi (*notæ rerum quæ permanent*) e verbi (*notæ rerum quæ fluunt*) – e «particelle» sostitutive – «abbreviazioni» non necessarie alla comunicazione, in quanto esse «supply the place of words which *are* in the language», con l'eccezione dell'articolo, che è invece necessario alla stessa, in quanto «supplies the place of words which *are not* in the language» –<sup>1</sup>.

Soffermandosi ulteriormente sulla distinzione fra nomi e verbi, Horne Tooke così precisava: «In English, and in all Languages, there are only *two* sorts of words which are *necessary* for the communication of our thoughts. [...] A consideration of *Ideas*, or of the *Mind*, or of *Things* (relative to the Parts of Speech), will lead us no further than to *Nouns*: i.e. the signs of those impressions, or names of ideas. The other Part of Speech, the *Verb*, must be accounted for from the necessary use of it in communication. It is in fact the communication itself: and therefore well

---

<sup>1</sup> John Horne Tooke, *Ἐπεα πτερόεντα. The Diversions of Purley* (A New Edition, revised and corrected, with Additional Notes by Richard Taylor), Thomas Tegg, London 1840 [volume unico], pp. 9-10 e p. 35. Il testo è concepito in forma di dialogo tra «B. Dr. Beadon, afterwards Bishop of Gloucester; H. the author; and T. William Tooke, Esq.». Le considerazioni di Horne Tooke nascono da una sua peculiare visione storico-etimologica della lingua inglese.

denominated *Ῥημα, Dictum*. For the Verb is QUOD *loquimur*; the Noun, DE QUO», riflessione quest'ultima ricavata da Quintiliano<sup>2</sup>.

In buona sostanza, fatta salva ogni altra considerazione di carattere storico, la tradizionale distinzione greco-antica tra «essere» e «divenire», il primo stabile e immutabile, il secondo espressione di un continuo mutamento, viene utilizzata per separare il «nome» dal «verbo», attribuendo all'uno il carattere della «permanenza» e all'altro quello della «fluenza».

Lasciando da parte se il «nome» così caratterizzato meriti di essere chiamato più propriamente «sostantivo», osserviamo che riflessioni nel complesso simili si trovano ancora nella più recente, ma a suo modo ormai classica, *Comprehensive Grammar* di Quirk e altri, nella quale leggiamo: «Broadly speaking, nouns can be characterized naturally as 'stative' [...] in that they typically refer to entities that are regarded as stable, whether these are concrete (physical) like *house, table, paper*, or abstract (of the mind) like *hope, botany, length*. At the opposite pole, verbs can be more naturally characterized as 'dynamic': they are fitted (by their capacity to show tense and aspect, for example) to indicate action, activity, and temporary or changing conditions», anche se, subito dopo, il testo riconosce «the

---

<sup>2</sup> John Horne Tooke, *Ἐπεα πτερόεντα. The Diversions of Purley*, cit., p. 25.

weaknesses of this formulation»<sup>3</sup>, il che prelude alla distinzione fra «stative verb meaning» e «dynamic verb meaning» con i diversi «situation types» e con le loro numerose sottodistinzioni<sup>4</sup>.

### *Verbi stativi e verbi dinamici*

La distinzione fra «verbi stativi» e «verbi dinamici» viene poi ripresa nelle grammatiche inglesi a uso prevalentemente didattico e generalmente arricchita con elenchi di verbi, eccezioni nell'uso ed esemplificazioni le più varie.

Nella *FARLEX Grammar*, ad esempio, la questione viene ripetutamente trattata partendo dalla considerazione che «there are many different categories of verbs that describe different kinds of actions or states of being», nel caso, gli «**action verbs** (also known as **dynamic verbs**)», che «describe an active process that results in an effect» ovvero «are verbs that are used to explain what the subject of a sentence is actively doing», e gli «**stative verbs**», che «describe states of being of a subject» e «include **linking verbs**, such as *be* and verbs of the senses, which are used to describe or rename a subject using a **predicative adjective** or

---

<sup>3</sup> Randolph Quirk-Sidney Greenbaum-Geoffrey Leech-Jan Svartvik, *A Comprehensive Grammar of the English Language*, London and New York, Longman 1985, pp. 74-75.

<sup>4</sup> Randolph Quirk-Sidney Greenbaum-Geoffrey Leech-Jan Svartvik, *A Comprehensive Grammar of the English Language*, cit., pp. 200-209.

**noun**», come anche «those that express emotions, possession, cognition, and states or qualities»<sup>5</sup>.

Quindi, «unlike action verbs, **stative verbs** indicate the state or condition of the subject, such as **thoughts or opinions** (*agree, recognize, doubt*), **possession** (*own, possess, belong, have*), **emotion** (*love, hate, like, fear, enjoy*), or **senses** (*seem, look, hear, taste, feel*)»<sup>6</sup>.

Tuttavia, è da tener presente che «some of the stative verbs can function as action verbs in certain contexts», con la conseguenza che bisognerebbe individuare una regola per stabilire quando ciò può avvenire. La *FARLEX Grammar* suggerisce che «a simplified rule for identifying if a verb is stative or active is to conjugate the verb into one of the continuous tenses (by using its present participle) and see if the sentence still makes sense». Si tratta, ovviamente, di una regola empirica, che va, peraltro, utilizzata con molta attenzione, visto che «there are some exceptions and peculiarities in English around this rule» e anche

---

<sup>5</sup> Peter Herring, *The Farlex Grammar Book: Complete English Grammar Rules*, FARLEX International, Dublin 2016, pp. 125-126 e p. 243.

<sup>6</sup> Peter Herring, *The Farlex Grammar Book: Complete English Grammar Rules*, cit., p. 245.

perché nell'inglese moderno «the prescriptive rule that stative verbs can never be continuous is becoming less strict»<sup>7</sup>.

Nelle categorie proposte di «verbi stativi» vengono inclusi, come già ricordato, i «**linking verbs**» (come loro «subset») – tra i quali spiccano il verbo *to be*, usato «for describing general characterizations, sensations, measurements, location, or to rename the subject», che tuttavia, può funzionare come «an action verb when it is used to mean “to behave”» e i «**sense verbs**», usati «to indicate perceptions based on physical or mental sensations», alcuni dei quali «can take the continuous tense to describe a temporary state in some contexts» –, i «**verbs of emotion**» (i quali, essi pure, possono talora possono essere usati, per lo più nel linguaggio informale, «in the continuous form to describe an ongoing but temporary sensation», i «**verbs of possession and attribution**» (che di norma non assumono la «continuous form», ma talora la prendono se usati in un significato che consente di considerarli «action verbs»), i «**verbs of cognition**» (che possono essere correttamente usati «in a continuous form» se esprimono «a dynamic action», i «**verbs of states or qualities**» (come «*weigh, depend, involve, owe, or consist*» – diversi dal verbo *to be* e dai *sense verbs* prima menzionati – alcuni dei

---

<sup>7</sup> Peter Herring, *The Farlex Grammar Book: Complete English Grammar Rules*, cit., p. 245 e p. 247.

quali «can be dynamic or stative, depending on the context and the way they are used»)<sup>8</sup>.

Come si vede, quello dei «verbi stativi» non è un problema grammaticalmente semplice e tanto i tentativi teorici quanto quelli empirici mirati a inquadralo, pur se hanno dato un contributo a chiarirne qualche aspetto, non hanno comunque prodotto risultati unanimemente condivisi.

Come esempio di ricerca teorica sufficientemente ampia sull'argomento possiamo citare uno studio di Antonia Rothmayr, i cui obiettivi sono così definiti: «The first goal of this book is to sketch a picture of how stative verbs are seen in the literature, followed by a look on whether these claims are empirically justified. The answer will be that stative verbs are not simple at all: there exist different kinds of statives, simple and complex ones.

The second goal of this monograph is to examine the different types of stative verbs in greater detail. Thereby I will come across a systematic pattern of stative/eventive ambiguities, which gives rise to the following questions: what are the grammatical mechanisms that trigger the eventive reading? What kind of predicates allow for the stative reading? Moreover, a second group of stative verbs

---

<sup>8</sup> Peter Herring, *The Farlex Grammar Book: Complete English Grammar Rules*, cit., pp. 247-253. La trattazione prosegue con la differenziazione nell'uso e nel significato della «continuous form» dal gerundio e del gerundio dall'infinito dopo il verbo.



does not display this kind of ambiguity. I will analyze the lexical-semantic structure of these verbs as well»<sup>9</sup>.

Come esempio di ricerca dichiaratamente empirica sul tema, possiamo fare riferimento a uno studio di Serap Atasever Belli, condotto su alcuni significativi «contemporary corpus-informed grammar textbooks written for English language learners and teachers»<sup>10</sup>. Il risultato di questa indagine evidenzia che, nonostante

---

<sup>9</sup> Antonia Rothmayr, *The Structure of Stative Verbs*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 2009, p. 1. Nel secondo capitolo (pp. 3-36), l'Autrice, dopo aver precisato che «stativity is a purely semantic notion», presenta una rapida rassegna delle principali teorizzazioni sviluppate dagli studiosi sulla natura e sulla struttura dei «verbi stativi». Successivamente, osserva che «verbs that display the stative/eventive ambiguity are verbs that undergo the instrumental alternation (e.g. *surround*, *obstruct*), object-experiencer verbs assigning accusative case (e.g. *depress*, *frighten*), dispositional verbs (*help*), *threaten*-type verbs and perception verbs (*see*, *hear*)» (p. 37). I verbi appartenenti a queste categorie vengono esaminati singolarmente e discussi in maniera analitica nel terzo capitolo del libro (pp. 37-107) e, in particolare, «two grammatical mechanisms were identified that are responsible for the eventive reading of a verb: the DO and the BECOME-operator», mentre «the stative reading, in contrast, differs greatly with respect to what kind of predicates are possible» (p. 107). Per quello che riguarda i «non-ambiguous statives», ossia i «verbs which display a stative reading only», fra cui ci sono «subject-experiencer verbs, dative-experiencer verbs, verbs with a PP-complement and measure verbs [...], it is not possible to force an eventive reading onto these verbs», sicché «the two options of creating an eventive reading, namely the insertion of a DO and/or a BECOME-operator are excluded» (p. 109), osservazione ribadita e precisata alle pp. 144-145.

<sup>10</sup> Serap Atasever Belli, *An Analysis of Stative Verbs Used with the Progressive Aspect in Corpus-informed Textbooks*, «English Language Teaching», Vol. 11, No. 1, 2018, pp. 120-135.

Riportiamo di seguito l'elenco dei sei *Corpus-informed Textbooks* presi in considerazione ai fini della ricerca: 1. Susan Conrad and Douglas Biber, *Real Grammar: A corpus-based Approach to English*, Pearson-Longman, White Plains NY 2009; 2. Thomas E. Payne, *Understanding English Grammar: A Linguistic Introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 2011; 3. Martin Hewings, *Advanced Grammar in Use*, Cambridge University Press, Cambridge 2013; 4. John Sinclair et al., *Collins COBUILD English Grammar*, Digital Edition, Harper Collins UK, Glasgow 2011; 5. Michael Swan, *Oxford Practical English Usage*, Third

le differenze e a volte le indicazioni opposte rilevabili fra i vari testi esaminati, «there were stative verbs which *can be used in progressive form, can rarely/sometimes be used in progressive form and can almost never be used in progressive form*» (p. 127). Vengono riconosciute sia la tendenza a un incremento dell'uso della forma progressiva con i «verbi stativi» in ragione dell'evoluzione storica della lingua inglese, segnatamente nella sua forma orale, e della sua diffusione a livello globale, sia la preponderanza di quest'uso per determinate tipologie di questi verbi<sup>11</sup> o per determinate funzioni comunicative che a essi sono affidate<sup>12</sup>.

---

Edition, Oxford University Press, Oxford 2005; 6. Elly van Gelderen, *An Introduction to the Grammar of English*, Revised Edition, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 2010.

<sup>11</sup> Serap Atasever Belli, *An Analysis of Stative Verbs Used with the Progressive Aspect in Corpus-informed Textbooks*, cit., p. 132: «Most of the verbs which can be used with the progressive aspect were the verbs which were associated with emotions (i.e. *want, love, see, feel*) whereas the rest of them which were 'not allowed to take progressive aspect' were the verbs associated with cognition (i.e. *know*)».

<sup>12</sup> Serap Atasever Belli, *An Analysis of Stative Verbs Used with the Progressive Aspect in Corpus-informed Textbooks*, cit., p. 132: «Some functions such as *emphasizing the temporariness of the situation and referring to the situations interpreted as active/dynamic* were commonly explained in most of the textbooks for which stative verbs can be used with progressive aspect. [...] Moreover, the other functions which were provided in some of the textbooks such as *to emphasize someone's behavior at a particular time, to emphasize that it happens over an extended period of time, and to talk about arranged activities or events in the future* were also widely employed in present-day English language based on the findings of recent corpus-based studies on progressive use of stative verbs».

Non sfugge all'autrice l'importanza di ripetere nel tempo ricerche simili alla sua utilizzando *corpora* diversificati e aggiornati con la possibilità di ottenere risultati più completi e sempre più rispondenti ai mutamenti diacronici della lingua.

Emerge, in ogni caso, sia nelle ricerche teoriche che in quelle empiriche, la rilevanza dei riferimenti al «contesto» entro cui si realizza la comunicazione linguistica e dell'«intenzione» che tramite essa i locutori intendono trasferire.

#### «Verbità» e «statività»

Se la «statività» è una «nozione puramente semantica», come afferma Rothmayr, cerchiamo di vedere qual è il valore semantico della «verbità» e in che rapporto si trova con il valore semantico della «statività».

Richiamandosi alla «Semantica Generale» di Alfred Korzybski, Delphus David Bourland, Jr., ha proposto l'eliminazione del verbo *to be* dalla lingua inglese allo scopo di purgarla dalla possibilità di una rappresentazione alterata della realtà, la quale, essendo segnata da una continua trasformazione, non può

essere adeguatamente descritta con una lingua che veicola il senso della staticità e dell'immutabilità<sup>13</sup>.

In particolare, Bourland dichiara che «one particular verb in English – “to be” – carries with it in archaic associations and implications of permanence and static existence that we do not find in the “real world”»<sup>14</sup> e che il verbo “to be” «portrays a static relation that has no place in the semantic reactions of people trying to come to grips with a dynamic, ever-changing world»<sup>15</sup>.

La visione anti-statica dell'«ever-changing world» nel quale l'essere umano si trova a vivere dovrebbe valere, consequenzialmente, per tutte le espressioni linguistiche che includono l'idea della «staticità» o «statività», riconoscendo

---

<sup>13</sup> La revisione della lingua inglese proposta da Bourland, Jr., che prese il nome di «E-Prime», fu avviata con lo scritto: Delphus David Bourland, Jr., *A Linguistic Note: Writing in E-Prime*, “General Semantic Bulletin”, vol. 32-33, 1965/1966, pp. 111-114. A esso seguirono altri scritti dello stesso autore, o di altri autori che ne condividevano lo spirito, con l'intento di precisare aspetti, significato e modalità d'uso dell'«E-Prime». Sugli obiettivi di fondo della Semantica Generale» di Korzybsky e dell'«E-Prime» di Bourland si rinvia a Massimo Laganà, *Dalla Semantica Generale all'E-Prime. Sul verbo «to be»*, «AGON» (ISSN 2384-9045), n. 7, ottobre-dicembre 2015, pp. 125-167.

<sup>14</sup> Delphus David Bourland, Jr., *To Be or Not To Be: E-Prime As a Tool for Critical Thinking*, “Et cetera”, Fall 1989, p. 205.

<sup>15</sup> Delphus David Bourland, Jr., *E-Prime and Un-Sanity*, “Et cetera”, Summer 1992, p. 220. In un altro testo leggiamo: «We see the misuse and overuse of the verb “to be” by English speakers as a kind of linguistic addiction. It allows us to play God using the omniscient “Deity mode” of speech, as when we say, “That is the truth.” It allows even the most ignorant to transform their opinions magically into god-like pronouncements on the nature of things.» (E. W. Kellogg III and D. David Bourland, Jr., *Working with E-Prime: Some Practical Notes*, “Et cetera”, Winter 1990-1991, p. 381).

l'assoluto predominio del «divenire» sull'«essere», sulla base della concezione tradizionalmente attribuita al filosofo Eraclito di Efeso, sempre che l'«oscurità» dei suoi detti non abbia impedito una adeguata comprensione del suo pensiero.

Tralasciando questo aspetto della questione, che esula dagli interessi e dai limiti del presente lavoro, osserviamo soltanto che riacquista rilevanza in qualche misura la distinzione, sopra ricordata, di Horne Tooke fra nomi (*notæ rerum quæ permanent*) e verbi (*notæ rerum quæ fluunt*), che sembrerebbe collegare la «statività» con i nomi – che forse sarebbe meglio chiamare «sostantivi», come si è prima suggerito – e la «dinamicità» con i verbi.

È, comunque, importante definire in maniera chiara, per quanto possibile, il valore semantico della «statività» – o, per meglio dire, della «sostantività» – in rapporto a quello della «verbità», questione che si presenta abbastanza complessa, sia per il fatto che non ci sono opinioni condivise al riguardo, sia per il fatto che le opinioni maggiormente diffuse non appaiono sufficientemente persuasive.

Proveremo pertanto a concludere questo scritto abbozzando qualche possibile indicazione al riguardo.

### *Conclusione*

Per quel che concerne *il significato del significato* – per ricordare il titolo del noto studio di Ogden e Richards<sup>16</sup> –, adottiamo, semplificandola, l'idea, a suo tempo avanzata da Lady Welby e già prima accennata, secondo cui il significato coincide con l'intenzione dell'azione, il motivo della condotta e la causa di ogni effetto<sup>17</sup>.

C'è dunque nel significato un elemento volitivo personale che ci fa comprendere il senso dell'espressione «significato del parlante», suggerita da Herbert Paul Grice<sup>18</sup> per riferirsi all'intenzione del parlante volta a ottenere un certo tipo di effetto o di risposta in una data circostanza.

---

<sup>16</sup> Charles Kay Ogden & Ivor Armstrong Richards, *The Meaning of Meaning* (1921), Harcourt, Brace & World Inc., New York 1946<sup>8</sup>.

<sup>17</sup> Victoria Welby, *What is Meaning? Studies in the Development of Significance*, London and New York, MacMillan, 1903, p. 6: «Man [...] must learn to *signify* and to signalise. He must discover, observe, analyse, appraise first the sense of all that he senses through touch, hearing, sight, and to realise its interest, what it practically signifies for him; then the meaning – the intention – of action, the motive of conduct, the cause of each effect. Thus at last he will see the Significance, the ultimate bearing, the central value, the vital implication – of what? of all experience, all knowledge, all fact, and all thought». Più avanti, nello stesso testo leggiamo: «It must be remembered that Significs implies in more than one 'sense' a careful distinction between sense, meaning, and significance. [...] SIGNIFICANCE, then, fully resumes, in transfigured form, all that is summed up (1) in the idea of Motion, force, energy, activity, function, (2) in the idea of Sense (in all senses) and in that of Meaning (intention, purport, purpose)» (p. 46 e p. 50).

<sup>18</sup> Herbert Paul Grice, *Meaning*, «The Philosophical Review», 1957, n. 66, pp. 377-388.

Questo punto di vista va comunque interpretato, nel senso che va riconosciuta la privatezza del momento ideativo del significato che si vuol poi intenzionalmente comunicare per produrre effetti di un qualche tipo, si verificano poi questi o meno, ma va anche riconosciuta la possibilità che la resa pubblica, nella sua forma prevalentemente linguistica per quel che qui ci riguarda, del significato-intenzione possa essere decifrata – o, meglio, ricostruita – dal destinatario o recettore, cosa che implica l’assunzione che quest’ultimo possieda gli strumenti per farlo, primo fra tutti un meccanismo mentale operativo analogo a quello dell’emittente.

Questo per dire che il significato è una elaborazione mentale personale, che certamente può essere in qualche modo offuscata nel momento della sua resa pubblica linguistica, ma non ammette equivoci per chi l’ha ideata.

Riprendendo il discorso sul significato della «verbità» e della «statività» – che qui preferiamo denominare «sostantività», sulla base della sua connessione con i nomi o sostantivi –, osserviamo che si tratta di due delle categorie semantiche fondamentali per la costruzione di ogni discorso sensato<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Giuseppe Vaccarino chiama «atomiche», nel senso di «categorie più semplici possibili», la categoria semantica della «verbità» e quelle, da essa derivate sulla base di una diversa strutturazione attenzionale, della «sostantività» e dell’«aggettività». Cfr. Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica*, Edizioni C.I.D.D.O., Rimini 2007, pp. 11-14.

In particolare, per quel che riguarda la «verbità», «si tratta di un passaggio, da essere considerato come la forma di tutti i passaggi indicati dai verbi», passaggio, nello specifico, da intendere «sul piano del dinamismo attenzionale che è extratemporale», mentre, per quel che riguarda la «sostantività», «si tratta della forma di tutti i sostantivi, che è da considerare come la *disgiunzione di un costituito*»<sup>20</sup>.

Se si considera valida questa interpretazione, cade nella sua interezza la teoria dei «verbi stativi», essendo la dinamicità coesenziale a ogni tipo di verbi, anche se restano da chiarire le ragioni per le quali sembra ci siano dei verbi irrimediabilmente stativi, come, ad esempio, *to be* o *to have*, nonostante gli stessi, come si è visto sopra, possano assumere in talune circostanze ed eventualmente con delle variazioni di significato, la forma progressiva e dunque l'aspetto dinamico.

---

<sup>20</sup> Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica*, cit., *Ibidem*. Per quanto riguarda la categoria semantica dell'«aggettività», essa è, dal punto di vista della sua strutturazione, specularmente opposta rispetto a quella della «sostantività» e perciò con essa incompatibile, nel senso che, mentre la «sostantività» presenta un «costituito» seguito dall'attenzione prosequente, l'«aggettività» prevede un momento di attenzione pervenente che si congiunge a un «costituito». Per il resto, «nessun sostantivo e nessun aggettivo presentano un significato che possa essere considerato primario rispetto a tutti gli altri».



In merito, possiamo osservare che le grammatiche seguono, e non precedono, le lingue di cui si occupano e che sembra ormai venuta meno la loro funzione prescrittiva a favore di una funzione meramente descrittiva del loro uso.

Inoltre, non sembra verosimile che tutti gli utenti di una lingua siano in grado di esercitare una prospettiva metalinguistica rispetto a essa e, infine, uso della lingua e analisi metalinguistica non sembrano poter essere funzioni simultanee.

A parte ciò, sebbene non ci sia opposizione speculare tra «verbità» e «sostantività», la prima, come già detto, riguarda in origine il significato costitutivamente dinamico di tutti i verbi, mentre la seconda riguarda in origine il significato costitutivamente statico di tutti i sostantivi.

Per il principio dell'«unicità del modello delle operazioni mentali» da cui discendono i significati, «tutti gli uomini effettuano le stesse operazioni costitutive dei contenuti, cosicché le differenze tra le varie lingue riguardano essenzialmente i significanti, vale a dire le grafie-fonazioni adoperate», anche se, nel passare da una lingua all'altra, è possibile una variazione negli affissi aggiuntivi, che possono anche essere assenti<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica*, cit., pp. 17-18 e 22-24. Viene, comunque, respinta l'ipotesi del relativismo linguistico di Sapir-Whorf.

In breve, c'è un doppio scarto, peraltro noto, tra costituzione mentale dei significati ed espressione linguistica e tra espressione linguistica e ricostruzione dei significati, che rende la comunicazione potenzialmente fallibile in qualche misura e dunque assai arduo cogliere i significati a partire dalla loro forma linguistica di superficie.

Per quanto poi riguarda il verbo *to be*, che appartiene, come s'è visto, al «subset» dei «linking verbs», è da convenire che, anche se «talvolta si asserisce che possiede svariati significati, [...] per il principio dell'univocità semantica non può che averne uno solo», vale a dire quello a suo modo dinamico che indica una *continuità del passare*. «Ad esempio, quando diciamo “il sole è luminoso” si indica uno stato del sole, tale perché continua ad emettere luce così come l'aveva emessa. Così si esclude non il passaggio, ma quello a qualcosa di diverso»<sup>22</sup>.

Quanto al verbo *to have*, che appartiene, come sopra ricordato, al «subset» dei «possession verbs», esso pure veicola un significato dinamico, precisamente quello della *continuità del congiungere*. «Ad esempio, dicendo “Carlo ha la barba” o “Carlo ha l'orologio” ci rivolgiamo alla costituzione di una situazione dinamica in cui qualcosa è congiunto e continua a congiungersi con “Carlo”. Quando si

---

<sup>22</sup> Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica*, cit., pp. 150-152.

vuole dettagliare in qual modo la situazione si rende congiuntiva si ricorre a verbi semanticamente più ricchi, dicendo ad esempio “Carlo si è fatto crescere la barba”, “Carlo possiede l’orologio”, ecc.»<sup>23</sup>.

Sulla base di quanto sopra detto, ci sembra di poter concludere che lo studio dei «verbi stativi» e del loro rapporto con i «verbi dinamici» sembra ancora bisognoso di approfondimenti e di nuove prospettive di indagine.

---

<sup>23</sup> Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica*, cit., p. 152. Vaccarino chiama, per la loro struttura, «diali» i verbi «essere» (*to be*) e «avere» (*to have*) e li inserisce in una tabella standard che contiene un gruppo di nove verbi, di cui chiarisce analiticamente il significato. La trattazione di questo punto fuoriesce dai limiti del presente lavoro.